

# Idra Loop

**la strana verità di una fotografia  
che non dovrebbe esistere**

di

*Massimo Baglione*

una produzione

[BraviAutori.it](http://BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2018 **Massimo Baglione**  
Immagini di copertina: pubblicità Polaroid

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a: *Massimo Baglione* - [massimobaglione@yahoo.it](mailto:massimobaglione@yahoo.it)

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

#### **NOTE DELL'AUTORE**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico all'Autore.*

## Biografia dell'autore

Massimo Baglione nasce a Belluno il 20 maggio 1972, dove tutt'ora vive dopo aver trascorso vent'anni a L'Aquila. È diplomato in odontotecnica ma ha preferito lavorare nei cantieri edili come imprenditore. In seguito, Equitalia ha deciso di stroncargli la vita e da allora l'autore vive più sereno.

Nel 2007 inventa il portale visual-letterario *BraviAutori.it*, un sito dedicato agli autori che vogliono pubblicare le loro opere online, il quale negli anni è sempre più stimato e invidiato. Diventa presidente dell'omonima associazione culturale. È anche collaboratore del sito *AssoNuoviAutori.org* e curatore del concorso di letteratura fantascientifica *NASF*. E tanto altro.

### Bibliografia:

*Blue bull*, con Cataldo Balducci - poliziesco vecchio stile, all'americana;  
*Femilia*, con Mary J. Stallone - racconto sul femminismo;  
*Human Takeaway*, con Alessandro Napolitano - fantascienza umoristica;  
*Iperstore* - un testo mezzo comico e mezzo... boh;  
*La donna dipinta per caso* - narrativa rurale e familiare;  
*L'Animo spaziale* - racconti di fantascienza spaziale;  
*La spina infinita* - storia basata sulle memorie del servizio militare;  
*Time city (amanti nel tempo)*, con Valentina Margio - fantascienza;  
*Un passo indietro* e *Un passo avanti* - due romanzi di fantascienza nanotecnologica, postumana e transumana;  
e altri sotto pseudonimo.



# **Idra Loop**

**la strana verità di una fotografia  
che non dovrebbe esistere**

di

*Massimo Baglione*



Come qualsiasi altro giovedì, nell'umida e monotona periferia di una cittadina fiacca e nebbiosa chiamata Diparolo, la notte sembrava scorrere tranquilla. Ma se si fosse osservato con più attenzione attraverso quella vetrata appannata che l'inquinamento della statale aveva lordamente insozzato, sarebbe stato facile cambiare opinione.

Oltre il vetro, Bart Barbieri, barista di mezz'età e gestore del Bar Bara, assisteva apaticamente alla solita scazzottata tra ubriachi e, tra un tavolino ribaltato e vari boccali infranti, bestemmiava. Le donne, qualcuna anche carina, erano spesso la causa di queste zuffe, perché poche signore (perlopiù le solite), in mezzo a un branco di uomini (perlopiù operai e camionisti di passaggio) riuscivano facilmente a far sentire speciale chi in quel momento ne aveva un gran bisogno. Il problema era come accontentarli tutti.

— E bastaaa! — urlò sconsolato il barista — Tanto mica ripulite voi, giusto?

L'uomo con lo strofinaccio sulla spalla sbuffò, poi mandò al diavolo tutti, si accese una sigaretta e, con gran lentezza, ne gustò le prime tirate. Da giovane, nelle effimere volute di quel fumo, riusciva ancora a leggere i sogni di un garzone che cresceva in

fretta e non desiderava altro che un buon futuro. Bart sognava di gestire un bar di prim'ordine dove i clienti pagavano sempre e gli usavano buone maniere. Invece... invece ora, al diradarsi del grigio cancerogeno, dovette arrendersi all'osservazione di quel mediocre destino che, dopo tanti anni, era miseramente diventato la sua storia. Perfino il nome del bar sembrava volerne essere un beffardo sigillo di garanzia.

Spostò lo sguardo verso la parete alle sue spalle dove, tra permessi, autorizzazioni e ritagli di giornale, c'erano affisse svariate fotografie, fermate al muro con delle puntine arrugginite. In mezzo a queste, il barista si fermò a osservarne una in particolare; sembrava una fra le tante, ma era stata appesa lì con un po' più cura delle altre: vi era ritratta una giovane donna, giunta lì al Bar Bara con l'auto in panne. Gli aveva confessato (parole testuali) "di essere capitata lì per caso mentre andava chissà dove a trovare chissà chi". A quei tempi, Bart era solito scattare fotografie ai clienti che gli parevano più interessanti. E quella donna, "interessante" lo era certamente.

Per assecondare quel suo hobby fotografico, lui si serviva di una vecchia ma sempre affidabile Polaroid che gli aveva regalato suo padre il giorno della Comunione. Era una di quelle fotocamere analogiche che negli anni '80 andava di moda perché, grazie a una pellicola auto-sviluppante, era in grado di restituire immediatamente la fotografia dell'immagine scattata, impressa su un cartoncino rigido. Una mini-stampante istantanea, insomma, che per quell'epoca rappresentava un prodigio tecnologico affatto indifferente.

Da quel regalo in poi, il ragazzino era diventato un uomo scattando migliaia di fotografie. E intanto la tecnologia era progredita, era diventata digitale, tanto che una semplice istantanea la si sarebbe potuta facilmente scattare con un telefonino e poi riprodurla con comodo (e con maggior qualità) da una qualsiasi stampante casalinga da pochi euri. Ma Bart, chissà perché, era rimasto fedele a quel genere retrò. Addirittura, all'esterno del Bar Bara aveva conservato un vecchio distributore automatico di pellicole Polaroid ancora perfettamente funzionante; lo aveva perfino aggiornato affinché accettasse denaro in euri e non più in lire. Continuava a mantenerlo per puro diletto, perché gli piaceva servirsene come avrebbe fatto un qualsiasi cliente. Era praticamente ovvio che quel distributore di pellicole fosse ancora lì solo per un suo uso esclusivo e nostalgico, tuttavia ogni tanto nel raccoglitore interno gli capitava di trovare una banconota in più che non aveva introdotto lui dalla fessura mangiasoldi. In quei casi Bart sorrideva come un bambino, perché si rendeva conto che lì a Diparolo, o solo di passaggio, esisteva qualcuno che condivideva la sua stessa passione. Gli sarebbe piaciuto conoscerlo (o conoscerla!), magari per scambiarsi un reciproco scatto da ricordare e appendere su qualche parete.

La donna della fotografia non gli aveva mai confidato il proprio nome, ma l'aveva folgorato. Nonostante i ricordi d'infanzia fossero sbiaditi e frammentati, lei gli ricordava tantissimo sua madre, la quale aveva abbandonato la famiglia per seguire un nuovo amore, lasciando un ragazzino da solo con un padre che, in ogni caso, ce l'aveva messa tutta per tirarlo su bene. Nonostante quel brav'uomo avesse sempre ostentato una fiera indifferenza verso

quella donna, era invece silenziosamente impazzito per quell'abbandono; finì col togliersi la vita solo quando si fu assicurato che suo figlio fosse stato in grado di cavarsela da solo. Bart, da poco maggiorenne, trovò suo padre nella vasca da bagno del miniappartamento, nel retro del bar: l'uomo era nudo, l'acqua era ancora tiepida e sul bordo della vasca c'era una bottiglia di bourbon quasi vuota. Era morto d'infarto dopo essersi tuffato in un ultimo viaggio etilico, ma sul suo volto era rimasto un dolce sorriso, quasi avesse rivisto e riabbracciato per l'ultima volta quella donna che aveva tanto amato. Fu così che Bart ereditò il bar, senza mai sapere con esattezza cosa pensare o cosa provare nei confronti dei suoi genitori. Era semplicemente andata così, amen.

Chiuse gli occhi per qualche attimo, poi scrollò la testa e tornò al presente. Staccò quella fotografia dal muro e la osservò meglio. Si ricordò di una cosa che quella donna, mentre attendeva il carro attrezzi, ci scrisse dietro. Lei non aveva contanti con sé ma, dopo essersi lasciata immortalare dalla Polaroid, aveva proposto a Bart una poesia in cambio di una coca-cola. Lui aveva accettato con sincero interesse, lieto che quel raggio di luce spezzasse la sua solita e fumosa quotidianità. E poi, ricordò, anche sua madre aveva quell'abitudine di comporre poesie o brevi pensieri e scribacchiarli su qualsiasi superficie scrivibile. Girò la fotografia e, parola dopo parola, la lesse tutta, lasciandola rimbombare a voce alta nella sua testa:

*E voi morti,  
che dormite dimenticati dalla città,  
ora gioite nel grembo dei cespugli  
che vi carezzano come mani d'amanti.  
Sì, ora gioite,  
perché se questa generazione ignora perfino  
il luogo esatto dove state rannicchiati,  
oh morti sconosciuti,  
voi rimanete nondimeno  
la fonte del sangue  
di cui essa vive.*

Diede una lunga tirata alla sigaretta e annuì compiaciuto di quel ricordo. Era una poesia che la donna aveva confidato di aver inventato sul momento, ispirata un po' dal bel nome del locale (parole sue) e un po' dal volto cupo del barista. Lui aveva sorriso a questa rivelazione e, dopo aver pagato il debito pattuito servendole una lattina di diet-coke e patatine, le aveva promesso che quel testo l'avrebbe fatto serigrafare sulla vetrata dell'ingresso. In realtà non ebbe mai l'occasione (o la voglia) di mantenere la parola data, ma il proposito era sempre vivo.

Un giorno, forse... chissà.

Bart sospirò. Con lo strofinaccio diede una lustrata alla fotografia e la riappese nell'esatto posto da dove l'aveva staccata. Poi guardò l'orologio, gettò la sigaretta nel lavello e decise che era ora di cacciare fuori tutti.

Un'orda scomposta e diseguale di ubriachi si disperse lungo la schiera delle case popolari. Uno sciame disordinato di anime fru-

scianti nella notte, di schiamazzi avvinazzati, di anime alla ricerca di un senso.

\*\*\*

Marco Rossi, fotografo e reporter freelance, era seduto alla propria scrivania presso la Miti&Misteri Press, con sede all'Aquila, nel cuore dell'Abruzzo. Stava selezionando una mezza dozzina di fotografie dalla memoria della sua fotocamera digitale per usarle nel consueto articolo settimanale da presentare al direttore. L'articolo usciva tutti i lunedì, ma il venerdì pomeriggio era il giorno in cui consegnava tutto il materiale da visionare.

Il nome del periodico era anche il nome della sua rubrica. Miti&Misteri aveva sede a piè di piazza, nello storico palazzo del Gran caffè. L'intero edificio era stato comprato per quattro spiccioli da un anonimo imprenditore, il quale aveva agito per vie legali al fine di appianare vecchie diatribe rimaste in sospeso prima del terremoto del 2009. Quel compratore voleva solo far sloggiare di lì quei quattro soci del Gran caffè, non voleva lasciargliela passare liscia per non averlo pagato dopo un lavoro di ristrutturazione. Aveva vinto tutti i processi e aveva ottenuto quanto desiderava. Aveva poi dato in affitto il piano terra a una sua carissima amica, la quale aveva trasformato la caffetteria in una originale degusteria di frullati e centrifugati di frutta e verdura di tutti i tipi. Prima, quella donna lavorava solo a bordo di un'Ape, attrezzata

per la vendita ambulante di quei prodotti. Il resto del palazzo lo aveva invece regalato alla Miti&Mystery, perché lo avevano aiutato durante tutta la battaglia legale.

Miti&Misteri riceveva molte segnalazioni dai lettori riguardanti fatti inspiegabili o misteri irrisolti, e quelle più commercialmente interessanti venivano poste all'attenzione di Marco. Il reporter, essendo anche uno dei fondatori della M&M, si accaparrava quelle due o tre che riteneva strepitose (lui preferiva le leggende metropolitane), mentre le altre (sebbene non meno interessanti per il pubblico) le girava a Lapo Rodi, un altro reporter altrettanto appassionato ma meno esperto, assunto da poco e preso in prestito dalla redazione sportiva di un giornale in via di fallimento.

All'inizio del primo paragrafo, Marco fu interrotto dal vocione del direttore editoriale: — Marco, Lapo, per cortesia, venite nel mio ufficio.

Marco e il direttore erano amici e cofondatori della M&M, ma in presenza di altri collaboratori avevano deciso di comune accordo di usare tra loro un tono formale: — Tra un attimo, direttore, finisco qui e...

— Subito, per cortesia.

Marco strabuzzò gli occhi. Doveva trattarsi di una rognia importante: — OK, arrivo. — rispose infine, salvando l'articolo che stava battendo.

Lapo aveva risposto per tempo all'invito e si trovava già nell'ufficio del capo, attendeva l'altro collega a braccia conserte e con una certa aria da bravo scolarotto.

— Chiudi la porta, grazie. — disse il direttore quando Marco l'attraversò.

Lui obbedì, poi chiese: — Cos'è successo, capo?

— Sedetevi, per cortesia.

Marco sorrise lievemente all'ennesimo ripetere di quell'automatica formula di garbo intercalato, poi si sedette. Lapo pareva aver fatto di tutto per riuscire a sedersi prima del suo collega più anziano, era perciò ovvio che non avesse ancora intuito che Marco ricopriva un ruolo fondamentale nel Direttivo della rivista e che quell'apparente inferiorità gerarchica era stata voluta proprio da lui per non doversi occupare di burocrazia e per continuare invece a impegnarsi felicemente in prima linea. Sorrise nuovamente anche a quest'ultima constatazione.

— Ho un importante servizio da affidare a qualcuno di valido. — il direttore fece una pausa d'effetto, poi continuò: — Ho pensato a te, Marco, perché è il tuo pane quotidiano preferito, ma ho pensato anche a te, Lapo, perché sei nuovo, sei bravo e vorrei metterti alla prova con qualcosa di davvero importante per misurare il tuo reale valore.

— Di cosa si tratta? — vollero sapere i due reporter, all'unisono.

— Ci ha contattati il CICAP, il distaccamento qui in Abruzzo.

— Ah! — fece Marco — È un po' che non si abbassano a chiederci un favore.

— Già.

— Il CICAP sarebbe? — domandò il pivellino.

Marco sorrise tra sé, perché quell'involontaria ammissione di ignoranza da parte del giovane collega gli aveva probabilmente servito sul piatto un sicuro scoop, tuttavia fece finta di nulla e lasciò che rispondesse il suo socio.

— Il CICAP è il Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale, e vorrebbe che... — stava dicendo il direttore.

Marco lo interruppe: — Perdonami, direttore, ma da qualche anno significa Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze.

Il direttore grugni: — Be', come dicevi anche tu, era un po' che quelli lì non si facevano vivi...

— Comunque, il presidente onorario è ancora Piero Angela. — aggiunse Marco per stemperare il momento.

— Per cortesia, posso continuare?

Marco storse la bocca. Il direttore era suo amico, ma era sempre meglio non esagerare con il gioco, soprattutto in presenza di subalterni che non conoscevano come stessero le cose tra i due: — Prego. — si arrese il reporter, notando al contempo un fastidioso risolino da parte del giovane collega che gli provocò non poco fastidio.

— Il Comitato ci ha chiesto di far luce su certe segnalazioni che riguardano Diparolo, una cittadina industriale non troppo lontana da qui. Pare che diversi abitanti del luogo, soprattutto anziani, rivedano sé stessi da giovani. Oppure che qualcuno, in generale, riveda "gli altri" da giovani.

Storie di quel genere erano praticamente all'ordine del giorno alla M&M, perciò il direttore non si attendeva alcuna forma di stupore dai suoi collaboratori. Restò in attesa di qualche domanda.

— Come mai hanno scaricato questa palla a noi? — volle sapere Marco.

— Ho posto loro la stessa domanda. Hanno detto che gran parte delle segnalazioni si riferisce a immagini stampate, non ad apparizioni dal vivo, e che quindi una testata giornalistica come la nostra avrebbe potuto indagare con grande esperienza, trovarsi a suo agio e bla bla bla.

— Uhm... capisco. — mugugnò Marco.

Lapo non disse nulla a riguardo, ma fremeva dalla voglia di farsi valere: — Mi offro volontario, capo.

Il direttore sorrise: — Non sarò io a scegliere chi di voi due se ne occuperà, ma voi stessi. — spinse in avanti una cartellina posata sulla scrivania — Prendete questo fascicolo, uscite di qui e andatevene al bar a discuterne assieme. Entro sera voglio avere il nome del reporter a cui affidare il resto delle informazioni. — posò la mano su un'altra cartella, ben più corposa dell'altra, che però tenne chiusa e ben vicino a sé — Ora, fuori!, per cortesia.

Marco tentò di afferrare la cartellina di fronte a loro, ma Lapo fu più lesto. Uscirono dall'ufficio del direttore e si diressero automaticamente al distributore del caffè.

— Me ne occupo io, Marco, se permetti. — disse Lapo, mentre sorseggiava l'orribile brodaglia marroncina che l'erogatore aveva appena versato nel bicchierino. In realtà non era una richiesta, era quasi un'affermazione, tanto che aveva preso a sfogliare il contenuto della cartellina come se ormai fosse affar suo.

— Non credo proprio. — replicò l'altro, strappandogliela dalle mani, riuscendo però a far volare in aria tutti i fogli in essa contenuti e a sparpagliarli a terra.

— Bel lavoro, collega, bravo! — esclamò il giovane, cercando con una salvietta di asciugarsi il caffè che l'azione improvvisa del

collega gli aveva fatto versare sulle scarpe e sul linoleum del pavimento.

— Falla finita, sbarbatello, mi stai dando sui nervi. — si chinò per raccogliere le stampe e rimediare alla figuraccia usando i fogli stessi come carta assorbente. Altri colleghi avevano alzato gli occhi dalle loro attività e stavano osservando la scena. Lapo scrollò la testa e, con un piede, avvicinò uno dei fogli che l'altro non aveva ancora raccattato dal pavimento, lasciandoci sopra l'impronta parziale della scarpa.

Marco fece finta di nulla, recuperò i fogli e disse: — E ora andiamo a prendere un caffè come si deve e facciamo esattamente ciò che ci ha ordinato il capo. Tu intanto vai, io ti raggiungo dopo che mi sarò dato un ripulita. — aggiunse, osservando la vistosa macchia marroncina sui suoi pantaloni — Ordinami un cappuccino.

Lapo si avviò verso la porta d'uscita, senza replicare. Scese in strada e andò al bar della gelateria, lì a fianco, dove finiva la piazza.

Marco si alzò, attese qualche attimo e poi fece dietro front verso l'ufficio del direttore. Entrò con una certa irruenza, richiuse la porta sbattendola e disse: — Gianluigi, non ho proprio capito questa tua mossa, ma quello lì è un deficiente. Dammi il caso del CI-CAP e metti Lapo su qualcosa di più idoneo alla sua portata... — fece una brevissima pausa, poi aggiunse: — ...per cortesia.

Il direttore sorrise lievemente e si mise comodo sulla poltrona, abbandonando ciò che stava scrivendo su un foglio: — Perché?

— Andiamo! Col Comitato ho già avuto a che fare, mi conoscono, e poi è il mio campo. Perché rischiare di fare un brutto la-

voro affidandolo a un novellino arrogante e impreparato che, ricordiamocelo, proviene dalla cronaca sportiva locale?

— È in gamba. Mi ricorda te alla sua età.

— Eh no, amico, non ci casco. Inventane un'altra.

— E va bene. — il direttore sbuffò — Avevo una mezza idea di formare un squadra. Tu da solo sei formidabile, è fuori dubbio, ma forse in squadra potresti lavorare meglio e sollevarti da alcune rotture di...

— Bene, allora ti dico francamente che non ho intenzione di lavorare con quel bamboccio, né con nessun altro. La mia rubrica è mia. MIA, capito?

— Santo cielo, Marco, quante storie! D'accordo, se proprio non ti va giù la mia idea, prendi! — gli passò il faldone che conteneva le informazioni più sostanziose che riguardavano il caso Diparolo, poi aggiunse: — Vai e divertiti, da solo. Fammi sapere quando hai intenzione di occupartene. Oggi è venerdì, hai tutto il fine settimana per studiartelo.

Marco si rilassò e tirò un lungo respiro: — Comincerò a occuparmene immediatamente, giusto il tempo di finire l'articolo a cui stavo lavorando.

— Bene. E ora, fuori di qui 'ché ho da fare, per cortesia.

— OK, capo. Buon lavoro e... grazie.

Marco uscì con calma dall'ufficio del direttore e si accomodò alla propria scrivania per concludere il lavoro rimasto in sospeso. Sapeva che, da lì a poco, un Lapo infuriato sarebbe ritornato dal mancato appuntamento al bar per chiedere spiegazioni, quindi mise al sicuro il faldone riponendolo nel cassetto, lo chiuse a chiave e riprese a battere i tasti della tastiera.

E infatti Lapo tornò piuttosto contrariato: — E allora? Perché non sei venuto giù al bar? Avevo ordinato anche per te, e ho dovuto pagarlo io il tuo fottuto cappuccino.

Marco stava rileggendo l'articolo appena concluso, cliccò "Approva" e lo inviò al responsabile delle revisioni. Poi alzò lo sguardo e disse: — Del CICAP me ne occuperò io. Il capo mi ha chiamato per comunicarmi il cambio di rotta. Se vuoi, vai e chiediglielo.

— Certo che ci vado! — Lapo non cascò nel bluff, fece la mossa di andarci davvero.

— D'accordo, d'accordo, allora devi solo sapere che ho cambiato idea io. Tu non sei qualificato, tutto qui. Più in là, magari, quando avrai fatto più esperienza, forse potremo lavorare insieme e...

— Cosa?! Avevo bisogno di quel lavoro, bastardo! Forse mi rimanderanno in un'altra squallida e insignificante redazione sportiva dopo questo periodo di prestito! Con il caso del CIPAC avrei potuto svoltare!

— CICAP. — lo corresse Marco.

Lapo gli lanciò un'occhiata fiammeggiante: — Vaffanculo!

Marco decise di non rimettere in riga il collega svelandogli chi, in definitiva, contribuiva a pagargli lo stipendio.

Il pivello si diresse verso l'ufficio del capo ed entrò come un forsennato: — Capo, mi spieghi!

La porta venne richiusa con forza. Da fuori si potevano udire chiaramente le urla isteriche del giovane che venivano sistematicamente sovrastate e neutralizzate dal vocione ben più potente e professionale del direttore.

Infine, un Lapo molto più ridimensionato uscì dall'ufficio con la metaforica coda tra le gambe. Con lo sguardo basso e iroso, sfilò davanti ai colleghi di redazione e si andò a sedere alla propria postazione di lavoro. Da quel momento in poi e per tutto il resto della giornata, né lui né Marco si parlarono o si guardarono.

\*\*\*

L'indomani, a casa, Marco passò l'intero sabato mattina a esaminare attentamente il faldone del CICAP. Anche sua moglie, coinvolta suo malgrado dalle stranezze dei fatti in esame, gli diede una mano.

Marina era di un paio di anni più giovane del marito, ma la silhouette minuta e ben proporzionata le permetteva di dimostrarne solo una trentina. Ed era mora, proprio come piaceva al suo uomo.

Dato che lui era una frana con i motori di ricerca, Marina si offrì volontaria per setacciare la rete e stampare tutto ciò che era possibile scoprire su quel caso. Dai primi link visitati fu facile venire a sapere che Diparolo era una piccola cittadina industriale del Nord Italia, incastonata all'interno del gruppo delle Alpi d'Oro. Nessuno dei due aveva mai sentito nominare né la cittadina, né quel comprensorio montano. Secondo un'enciclopedia online, solo il raro tipo di rocce di quelle antiche montagne offriva il minerale giusto per la fabbricazione delle lenti da vista, e Diparolo era diventata ben presto una cittadella residenziale per le famiglie degli